

LA GRAZIA DI CAMMINARE INSIEME



Carissimi Fratelli e Sorelle,

scrivo la mia tradizionale Lettera di Avvento e Natale dopo la recente esperienza della partecipazione al Sinodo dei Vescovi che si è riunito a Roma dal 3 al 28 ottobre attorno a Papa Francesco. Sapete che il tema era: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Sono grato all’Assemblea dei Superiori Generali che mi ha eletto, con altri nove confratelli di vari Ordini e Congregazioni, per partecipare a questo avvenimento ecclesiale così intenso in cui abbiamo sentito pulsare la vita della Chiesa fino alle estremità del mondo. Oltre ai Vescovi di ogni popolo e nazione, erano invitati come uditori una trentina di giovani provenienti non solo dai cinque continenti, ma anche da varie realtà ecclesiali che sono particolarmente in contatto con il mondo giovanile. Non mancavano i rappresentanti delle varie Chiese cristiane, oltre ad un gruppo numeroso di esperti che hanno dato un indispensabile aiuto per assimilare tutti i contributi, vagliarli e poi riunirli armonicamente nel *Documento finale*.

Non voglio dilungarmi sulla descrizione del Sinodo in quanto a presenze e avvenimenti, perché tutto questo è stato già esposto e divulgato dai media, anche se spesso durante il Sinodo constatavamo come certi media, anche cattolici, offrivano delle descrizioni dei dibattiti del Sinodo totalmente prive di equilibrio e fondamento. L’ideologia, di qualsiasi tendenza, è interessata a darsi ragione più che ad ascoltare la verità delle parole e dei fatti.

Testimoniare un avvenimento

Anche per questo mi sento spinto a parlarvi dell’esperienza del Sinodo, e dei testi che da esso sono scaturiti, nella forma di una testimonianza personale e di una riflessione preoccupata che il nostro Ordine accolga gli impulsi dello Spirito Santo che il Sinodo offre a tutti per un cammino rinnovato della Chiesa e di ogni comunità e persona che la compongono. Infatti, più avanzavo nel vivere questa esperienza e più percepivo che il Sinodo è un avvenimento di cui lo Spirito Santo è l’Autore, e tutti noi eravamo chiamati a servire da strumenti di questo avvenimento più che a costruirlo con le nostre idee, le nostre parole, le nostre capacità. E alla fine del Sinodo gli strumenti sono chiamati ad essere testimoni di un avvenimento in atto. Il Papa ce lo ha richiamato con semplicità prendendo la parola alla fine dell’ultima sessione del Sinodo: “Il risultato del Sinodo non è un documento (...). Siamo pieni di documenti. Io non so se questo documento al di fuori avrà qualche effetto, non lo so. Ma so di certo che deve averlo

in noi, deve lavorare in noi. (...) Adesso lo Spirito dà a noi il documento perché lavori nel nostro cuore. Siamo noi i destinatari del documento, non la gente di fuori. Che questo documento lavori; e bisogna fare preghiera con il documento, studiarlo, chiedere luce... È per noi, il documento, principalmente. Sì, aiuterà tanti altri, ma i primi destinatari siamo noi: è lo Spirito che ha fatto tutto questo, e torna a noi." (27 ottobre 2018)

Sarà utile che nelle comunità si faccia un lavoro di lettura e meditazione del *Documento finale*, anche se il Santo Padre probabilmente ne prenderà spunto per pubblicare un'Esortazione post-sinodale. Il *Documento finale*, sicuramente non perfetto, lo abbiamo percepito in molti come un vero miracolo. Durante le ore e ore di ascolto degli interventi più disparati, ma anche nel lavoro più dettagliato dei Circoli minori, spesso ci dicevamo: Ma da questo cantiere così disordinato e pieno di polvere, cosa uscirà di buono? Come è possibile che arriviamo in così poco tempo a produrre un testo che sintetizzi la ricchezza tanto variegata di quello che ci diciamo e scriviamo?

Quando è arrivata la bozza del *Documento finale*, ho provato un grande stupore perché l'impossibile era avvenuto. Lo Spirito Santo lavora. Poi lo abbiamo ancora discusso e corretto, ma si percepiva che dominava in tutti come una gratitudine a Dio, a tutti i partecipanti, e a coloro che avevano lavorato giorno e notte per redigere il testo, perché ci sentivamo partecipi di un'opera di Dio, la cui caratteristica essenziale era una comunione fra tutti noi, più profonda del semplice essere d'accordo su alcune idee o decisioni. Facevamo cioè esperienza del mistero della Chiesa.

Il dono di san Paolo VI

Non è un caso se, proprio durante questo mese di Sinodo, Papa Francesco ha canonizzato Paolo VI, il Papa del Concilio, il Papa che forse più di ogni altro si è espresso con profondità e bellezza sul mistero della Chiesa, soffrendo anche terribilmente per la profonda crisi acuitasi negli anni dopo il Concilio Vaticano II.

Ho ripensato ad un'esperienza personale che ha marcato tutta la mia vita. Nel 1975 ho partecipato ad un pellegrinaggio diocesano per l'Anno Santo. Avevo 16 anni e avevo molti dubbi, non tanto sulla fede, ma proprio sulla Chiesa. Il mercoledì ero in Piazza san Pietro per l'udienza, in mezzo alla folla. Paolo VI è passato poco distante da me, sulla jeep. Sorrideva alla folla e faceva i suoi tipici gesti, semplici e nobili, di benedizione e saluto. Ho visto il suo sguardo come se fosse rivolto personalmente a me. Da quell'istante ho amato la Chiesa, l'ho sempre sentita come la mia casa, la mia famiglia. Pietro era passato e la sua ombra mi aveva guarito da uno sguardo umano sulla Chiesa. La Chiesa per me era diventata mistero, segno e strumento della presenza salvifica di Cristo. Fu una grande emozione, ma non solo un'emozione, perché ciò che è solo emozionante o sentimentale non dura tutta la vita. Poi ho conosciuto i difetti della Chiesa, dei suoi membri, io compreso, molto più di quando a 16 anni mi riempivano di dubbi, eppure la grazia che mi ha trasmesso san Paolo VI non è mai venuta meno.

E se oggi le infedeltà di tanti membri della Chiesa ci riempiono di tristezza e di scandalo, dobbiamo capire che proprio per questo siamo chiamati urgentemente a chiedere allo Spirito Santo e ai santi di renderci ancor più coscienti e stupiti del mistero profondo e eterno che la Chiesa è, perché da lì il Popolo di Dio potrà sempre convertirsi alla meravigliosa missione di essere incarnazione di Cristo Risorto per la salvezza del mondo.

La risposta è nella Chiesa

Per questo, quando ho letto la bozza del *Documento finale*, la prima cosa che mi ha rallegrato è stato che il Sinodo esprimeva con chiarezza che la fondamentale risposta al bisogno dei giovani di tutto il mondo, dentro o fuori della Chiesa, è che sia veramente se stessa, che le Diocesi e le singole comunità, così come le Famiglie religiose, incarnino con maggior verità e bellezza il suo mistero. All'inizio si aveva l'impressione che di fronte al disagio giovanile, in tutte le sue forme, o comunque alle sfide poste dai giovani, ci si domandasse solo: Cosa dobbiamo fare? Era come se cercassimo delle soluzioni e i mezzi per dar loro attuazione. In quel momento conclusivo, si sentiva che era passato un soffio nuovo, e che avevamo capito che prima di chiederci cosa *fare* dovevamo chiederci cosa *essere*. I primi cristiani non hanno affrontato il mondo con un'analisi della situazione e un programma di azione. Lo hanno affrontato a partire dall'incontro con Cristo, morto e risorto, e spinti dal dono dello Spirito della Pentecoste. Nel documento finale è così entrata la coscienza che abbiamo anzitutto bisogno di "una nuova Pentecoste" (DF 59) e che, appunto per questo, centro e sorgente della missione della Chiesa è la liturgia (DF 134). Era emerso che la Chiesa, nel suo mistero di sposa di Cristo, che la rende un solo corpo con Lui, anche nel suo essere Popolo di Dio, è l'essenziale risposta alle sfide e alle esigenze che tutti i giovani del mondo sono nel suo seno o fuori di essa, in quanto direzione del suo amore e della sua missione.

A risvegliare questa coscienza, sono state soprattutto le testimonianze dei giovani e dei pastori delle Chiese perseguitate, che ci hanno posto di fronte alla confessione di fede e al grido di aiuto dei loro martiri. Insieme a queste, il grido dei tanti giovani che sono confrontati a terribili prove, come le migrazioni, l'educazione insufficiente, la mancanza di lavoro, la corruzione di coloro che detengono il potere, gli abusi di ogni genere. Quando un ragazzo iracheno ha testimoniato le prove e il martirio della sua Chiesa, tutti abbiamo applaudito a lungo, ma soprattutto ci ha preso un'emozione profonda unita ad un grande dolore. È stato come se d'improvviso si fosse aperta al cuore del Sinodo la ferita, nel corpo della Chiesa, rappresentata dalla sofferenza dei giovani, che spesso non sentiamo nostra, come se fra le membra sofferenti e noi non ci fosse un contatto vivo. San Paolo scrive: "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme" (1Cor 12,26). A questa "sensibilità" Papa Francesco ci richiama continuamente. Se non percepiamo come nostra la ferita di tutti i fratelli e sorelle, e soprattutto quella dei bambini e dei giovani che spesso soffrono per colpa degli adulti, significa che il nostro "essere Chiesa", "Corpo di Cristo", non è vitale per noi, non è carne della nostra carne. Per questo, assieme alla coscienza che la Chiesa nel suo mistero di comunione è ciò di cui tutti i giovani hanno bisogno, è cresciuta al Sinodo la consapevolezza della *necessità di una conversione* affinché diventiamo tutti più trasparenti a quello che la Chiesa è e deve irradiare nel mondo. Non per nulla il Documento finale termina con un'esortazione alla santità.

Quale torre costruiamo, quale battaglia combattiamo?

In questa prospettiva, ho pensato molto anche al nostro Ordine, e in generale alla vita consacrata, con le sue crisi di vario tipo, a seconda delle latitudini, ma che sono essenzialmente crisi dello stesso genere. Il problema non sono le poche o tante vocazioni, l'economia, le osservanze, la coerenza. Il problema è come concepiamo la nostra identità, e quindi la nostra vocazione. Le concepiamo veramente come un essere membra vive della Chiesa, o come qualcosa a parte, qualcosa di accessorio? Viviamo la nostra vocazione in modo ecclesiale? La viviamo con responsabilità nei confronti della Chiesa universale, della sua natura e missione?

Mi fa sempre meditare, nel Vangelo secondo Luca, il passaggio nel quale Gesù ci dice che per seguirlo dobbiamo fare come chi vuole costruire una torre e calcola prima se ha i mezzi per portarla a termine, oppure come un re che parte in guerra e prima calcola se con diecimila soldati può affrontare il nemico che ne ha ventimila (cfr. Lc 14,28-32). È come se Gesù ci chiedesse di calcolare quanto abbiamo e quanti siamo per poterlo seguire nella costruzione e nella battaglia del suo Regno. Ma Gesù ribalta immediatamente la prospettiva dicendo: “Così, chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo” (Lc 14,33). Per partecipare all’edificazione della Chiesa e per “militare sotto il vero Re, Cristo Signore”, come ce lo propone san Benedetto (RB Prol. 3), non ci è chiesto di calcolare i mezzi e le forze che abbiamo, ma di rinunciare a tutto. Perché la Chiesa è opera di Dio, è il Corpo di Cristo animato dallo Spirito Santo, e la vittoria del Regno non è vittoria nostra, ma vittoria di Cristo, Re crocifisso, mite ed umile di cuore, che vince il mondo amandolo, dando la Sua vita per tutti.

È come se di fronte alla situazione, di forza o di fragilità delle nostre comunità, non operassimo il capovolgimento evangelico fra il *calcolo* dei nostri mezzi e delle nostre forze e la *rinuncia* a tutto, per abbandonarci veramente all’opera e alla vittoria di Cristo Signore, all’opera e alla vittoria nello Spirito Santo.

È a questo livello che siamo chiamati ad una conversione profonda nel concepire noi stessi e la nostra vocazione e missione. Perché se non siamo discepoli di Gesù, rinunciando a tutte le altre identificazioni mondane o ecclesiastiche con cui rassicuriamo noi stessi, costruiamo sulla sabbia e combattiamo contro i mulini a vento.

Aprirci alla grazia di una nuova Pentecoste

Per questo, come dicevo, mi sono particolarmente rallegrato quando nella bozza del *Documento finale* del Sinodo ho visto che era entrato, per così dire, lo Spirito Santo, fino a dedicare il primo capitolo della seconda parte ad una profonda meditazione sull’azione dello Spirito, soprattutto nel rinnovamento della Chiesa e di ogni cristiano (cfr. DF 59-62). Il Documento fa notare che “non si tratta quindi di creare una nuova Chiesa per i giovani, ma piuttosto di riscoprire con loro la giovinezza della Chiesa, aprendoci alla grazia di una nuova Pentecoste” (DF 60)

È proprio l’apertura a questa grazia l’impegno e il desiderio che dobbiamo aiutarci a rianimare fra noi, ed è per vivere questo che ci sarà utile il lavoro sui suggerimenti e le riflessioni del Sinodo.

Mi limito a sottolineare solo alcuni punti sui quali dovremo particolarmente lavorare, personalmente e nelle nostre comunità, per aprirci con tutta la Chiesa a questa grazia. Dobbiamo infatti essere coscienti che la grazia della Pentecoste è il carisma che costantemente Dio offre alla Chiesa, come sorgente di tutte le grazie ecclesiali, ed è anche la grazia in cui il mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo si compie come Dono inesauribile. Dalla Pentecoste in poi, la Pasqua del Signore, con il dono dello Spirito alla Chiesa, continua a riversarsi in lingue di fuoco con cui l’amore di Dio rinnova il dono dei sacramenti, dei carismi, dei ministeri, delle virtù e della santità del popolo di Dio.

Quello che si esaurisce non è mai il Dono di Dio, ma la nostra apertura alla grazia dello Spirito. E abbiamo sempre bisogno che la Vergine Maria, come ha fatto dall'Annunciazione al Cenacolo, ci sia *Madre e Maestra di apertura allo Spirito Santo*. I santi, come san Giovanni Battista, san Giuseppe o gli Apostoli, sono coloro che hanno imparato da Lei questa apertura, che si sono uniti a Lei in questa apertura allo Spirito, condizione di esistenza ogni santità e carisma al servizio della missione di Cristo nel mondo.

Ascoltare

Il Papa stesso, fin dal primo giorno, ha richiamato i sinodali all'ascolto. Già nel suo discorso di apertura ha ricordato che "al coraggio del parlare deve corrispondere l'umiltà di ascoltare" (3 ottobre 2018). E per educare questo ascolto lungo tutto il Sinodo, ha chiesto che dopo cinque interventi in aula si facessero tre minuti di silenzio per meditare. Confesso che qualche volta erano tre minuti di siesta, perché ascoltare per ore, in sei lingue diverse, è faticoso. Ma anche così quel silenzio aiutava a ritrovare un'attenzione, un'apertura allo Spirito Santo che ci parlava attraverso fratelli e sorelle del mondo intero.

Evidentemente, questo richiamo all'ascolto, al silenzio, ha fatto risuonare in me gli echi della Regola di san Benedetto e della nostra vocazione: "*Obsculta, o filii, ... et inclina aurem cordis tui...*" (Prol. 1). Come è bella questa immagine di un cuore che china il suo orecchio all'ascolto del "*pius pater* – del padre misericordioso"!

Però questo "inclinare l'orecchio del cuore", implica anche una mortificazione. Il Sinodo è stato anche una buona scuola di umiltà perché, per ascoltare tutti, il tempo di parola in aula per ognuno, senza distinzioni o privilegi, neppure per i cardinali, era di 4 minuti! Certo, nei *circuli minores* si aveva più spazio di dialogo e dibattito, ma anche lì, se si voleva veramente partecipare alla verità dello scambio, si capiva l'importanza della "*taciturnitas*", come direbbe san Benedetto, cioè un silenzio che mortifica la propria parola, la propria idea, per lasciar parlare l'altro, per ascoltare l'altro. Allora si vede che adagio adagio una verità prende forma, sgorga come una sorgente, che non viene né da uno né dall'altro dei presenti, ma dallo Spirito. Questo dobbiamo sempre recuperarlo nelle nostre comunità.

Ascolto sinodale

È in questo senso, credo, che dobbiamo capire l'insistenza dell'ultima parte del *Documento finale sulla sinodalità*, come caratteristica della vita e della missione della Chiesa (DF 119ss). "Sinodalità" significa "camminare insieme", ma, come lo sottolineava il Papa in un discorso del 2015, è un cammino che progredisce solo se c'è un ascolto reciproco: «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (Ap 2,7)» (FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015; citato da DF 122).

Anche qui non potevo non sentire l'eco di un capitolo della Regola di san Benedetto che forse non valorizziamo e quindi non attualizziamo sufficientemente: il capitolo 3 sulla convocazione dei fratelli a consiglio. La Chiesa ci dice che è giunto il tempo di prenderlo veramente sul serio.

Sappiamo che in questo capitolo san Benedetto chiede all'abate, quando si deve decidere qualcosa di importante, di convocare tutta la comunità, di esporre l'argomento, di ascoltare tutti, di meditare su quanto è stato detto, e di prendere poi una decisione.

La convinzione di san Benedetto è che una comunità si costruisce solo ascoltando lo Spirito Santo, e che lo Spirito si ascolta solo ascoltando tutti e se tutti si ascoltano gli uni gli altri. Nel capitolo 3 si vede che per giungere ad ascoltare lo Spirito Santo l'abate non consulta separatamente ogni fratello, non va a cercare ogni fratello per chiedergli cosa pensa, ma raduna la comunità e ascolta ogni suo membro, così che l'opinione di ognuno è ascoltata da tutti. Quindi, l'abate non invita i fratelli solo a parlare, ma anche ad ascoltarsi vicendevolmente con umiltà. Il dono del consiglio nasce dalla disponibilità di ognuno ad esprimersi ascoltando gli altri, perché in un vero dialogo ognuno è aiutato dai fratelli a cogliere cosa pensa veramente lui stesso. Non si tratta di un procedimento prettamente democratico, perché l'autorità non è della maggioranza, ma dello Spirito che ci rivela il Verbo del Padre come luce sui passi che dobbiamo fare oggi.

La comunità, come amavano definirla i nostri Padri cistercensi, è un "*auditorium Spiritus Sancti* – un auditorio dello Spirito Santo" (cfr. Guerrico d'Igny, *Serm. Adv.* 5,2; *Serm. Nat.* 5,2; *Serm. Epif.* 3,6), un luogo di silenzio e di parola, consacrato all'ascolto dello Spirito. Nell'umiltà di mettersi gli uni in ascolto degli altri, cresce in tutti una sensibilità al dono del consiglio, che più che un giudizio freddo su ciò che si deve fare per non sbagliare, è una sapienza, un gusto del vero e del bello, un gusto per lo splendore della verità nella carità, che ci fa consentire al dono dello Spirito che vuole incarnare la presenza di Cristo in questo momento della vita della comunità e della Chiesa, in questa circostanza, in questa prova. Quando si discerne in modo veramente ecclesiale, sinodale, non ci sono mai vincitori o vinti, ma tutti contribuiscono a che avvenga e si realizzi la verità nello Spirito, che è sempre buona anche quando ci contraddice.

Troppo spesso nelle comunità, e anche nella Chiesa, si trascinano tensioni e conflitti perché si vive in modo superficiale la sinodalità, il discernimento comune per camminare insieme. Ognuno cerca solo la vittoria delle proprie idee, opinioni e scelte, e non la manifestazione in noi e nel mondo della vittoria di Gesù Cristo, via, verità e vita (cfr. Gv 14,6). Per questo notiamo come certe comunità non sono sinodali, cioè non "camminano insieme", non avanzano, marciano sempre sul posto, o pretendono sempre che la loro salvezza venga da fuori, invece che lasciarla emergere dall'interno come lo chiede san Benedetto nel capitolo 3 della Regola. Il dono dello Spirito non avviene tanto come una pioggia, ancor meno come un'irrigazione che si ottiene collegandosi alle tubature esterne, ma come una sorgente che Dio vuole far sgorgare nel cuore di ogni persona o comunità che con fede beve alla Sorgente che è Gesù presente in mezzo a noi: «"Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva". Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39).

È necessario ravvivare la nostra fede in Cristo nella Chiesa "una, santa, cattolica ed apostolica", così come ci coinvolge tramite il nostro Ordine e ciascuna delle nostre comunità. È necessario cioè attivare l'*auditorium Spiritus Sancti* che è ogni comunità, che è l'Ordine nel suo insieme, e questo per essere membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa, e quindi per partecipare alla missione di salvezza universale per la quale Gesù è venuto e rimane presente fino alla fine del mondo.

Accompagnare

Il “camminare insieme” comporta un accompagnamento. Se c'è una necessità che accomuna tutti i giovani è la necessità di essere accompagnati nel cammino della vita. Il *Documento finale* del Sinodo dedica a questo tema tutto il terzo capitolo della seconda parte (DF 91-103), e ritorna sul tema a più riprese. Anche nel nostro Ordine ce lo siamo richiamati molto spesso. Là dove manca l'accompagnamento, vuol dire che mancano gli adulti, le persone mature che hanno fatto esperienza della vocazione, della sequela di Gesù, della comunione fraterna, della preghiera come rapporto di amore con Dio. Là dove manca l'accompagnamento, vuol dire che coloro che dovrebbero essere padri o madri non sono stati figli e figlie, non sono stati accompagnati a loro volta. L'accompagnamento è in fondo una forma di testimonianza. Non c'è bisogno di essere più intelligenti, più istruiti o più santi degli altri, ma di aver fatto esperienza della Chiesa come Madre e Maestra nella quale ci è dato di camminare insieme per vivere con pienezza la nostra umanità. Se non accompagniamo, non generiamo. Cristo si è fatto uomo per accompagnarci, con estrema pazienza, nel cammino della vita verso la pienezza che Lui ci vuole trasmettere. Quanta pazienza ha Gesù nell'accompagnare gli apostoli, nell'accompagnare i discepoli di Emmaus, e ora nell'accompagnare la Chiesa, noi, fino alla fine del mondo!

Direi che è proprio nella disponibilità ad accompagnare che scegliamo di preferire il tempo allo spazio, come Papa Francesco ce lo ricorda nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: “Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*” (EG 223).

Preferire donare tempo che conservare spazi di potere vuol dire dare priorità alle persone, rispettare la loro libertà e vocazione, vivendo il presente della nostra vita e comunità, più che proiettati verso il futuro che desideriamo, progettiamo e pensiamo di controllare noi. Vuol dire anche abbracciare con Cristo la logica dell'incarnazione, lasciandoci salvare più dalla presenza dell'Emmanuele che vive, muore e risorge per noi e con noi piuttosto che darci una legge da applicare con le nostre forze e capacità. L'accompagnamento non è tanto una tecnica pastorale, né soltanto una pratica necessaria alla formazione. L'accompagnamento che ci diamo gli uni gli altri in comunità, come quello che offriamo ai più giovani, nasce e si alimenta nella coscienza che Gesù è presente e cammina con noi. È presente in chi accompagna, ma è presente anche in chi ha bisogno di essere accompagnato, perché il bisogno di essere accompagnati è la povertà strutturale di ogni essere umano, e Gesù è sempre presente nelle nostre povertà chiedendoci amore.

Fermarci per camminare insieme

L'accompagnamento inizia da un *fermarsi* di fronte a Cristo che viene a noi. I discepoli di Emmaus sono raggiunti da Gesù che si mette a camminare insieme a loro. Sul principio non gli prestano attenzione. Sono troppo presi dai loro problemi e discorsi, dai loro progetti e dalle loro delusioni. Come lo siamo spesso anche noi di fronte alle nostre comunità, alle singole persone, e a volte di fronte alla Chiesa tutta. Ma viene il momento in cui la presenza di Gesù arriva ad interpellarci, ad interrogarci: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?” (Lc 24,17a). I due discepoli allora si fermano e da quell'istante può iniziare l'accompagnamento di Gesù che li conduce pazientemente alla verità, alla gioia e al dono della loro vita nella testimonianza del Risorto.

“Si fermarono col volto triste” (Lc 24,17b). Si fermano, guardano Gesù, anche se non lo riconoscono, e stanno di fronte a Lui come sono, senza maschere, esponendo davanti a Lui la loro tristezza, la loro confusione, il loro non saper più cosa pensare, dove andare, cosa fare, a chi credere, in cosa sperare.

Mi accorgo che è questo il momento di grazia che siamo chiamati a vivere, nelle comunità, nell’Ordine, come in tutta la Chiesa: saperci fermare così come siamo, con un barlume di intuizione che Gesù è già qui con noi, lasciargli vedere la situazione in cui ci troviamo; e da qui lasciarci accompagnare da Lui verso la rivelazione piena e luminosa del suo Volto nel pane spezzato dell’Eucaristia. Se non ci fermiamo così, non cammineremo con Gesù, non ascolteremo la sua parola, non faremo esperienza dell’ardore del cuore, e anche il nostro camminare insieme non sarà altro che uno sterile continuare a lamentarci che non conduce ad altro che al venir meno della luce e al raffreddamento dell’amore. Ma non deve essere così, perché Cristo è presente, nasce per questo, per questo vive, muore e risorge: per camminare con noi e donarci di camminare uniti fra noi con Lui al centro. Quando permettiamo a Gesù di far ardere il nostro cuore alla Sua presenza, ascoltando la sua parola e ricevendo il dono del suo Spirito, immediatamente i nostri cuori sono anche in comunione fra di loro e con i cuori di tutti gli uomini e le donne del mondo.

La radice del martirio

Quest’anno la Famiglia Cistercense ha ricevuto il dono della beatificazione di otto martiri: P. Janos Anastasio Brenner, che fu monaco di Zirc, e i sette monaci Trappisti di Tibhirine. Mi colpisce che il martirio di tutti questi confratelli sia stato il frutto della decisione di “fermarsi” per stare con Gesù là dove Lui chiedeva loro di rimanere, anche se era chiaro che rischiavano la vita. Il martirio è il frutto della libertà di stare attaccati a Gesù più che alla sicurezza della nostra vita. Per questo il martirio annuncia che Gesù è il tesoro più prezioso e permette al Risorto di manifestare il suo Volto al mondo. Non deve educarci a questo la *stabilità* quotidiana e umile che san Benedetto ci chiede per non preferire nulla a Cristo Signore? Gesù ha preparato nel silenzio di Nazareth la grande testimonianza pasquale che ha dato a Gerusalemme. I nostri beati Fratelli martiri ci invitano a questo, e certamente ci aiutano con la loro intercessione.

Il raccoglimento dell’Avvento e la gioia del Natale ci aiutino allora a fermarci, così come siamo, per rimettere di fronte a Gesù la nostra povertà e fragilità, come i pastori di Betlemme, per ripartire correndo insieme sulla via della vita sulla quale il Signore, nella sua misericordia, non cessa di accompagnarci!

Grazie per tutto e auguri di cuore!



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*